

# RECENSIONI

## ESTRATTO

da

ARCHIVIO STORICO ITALIANO

2018/1 ~ a. 176 n. 655



Leo S. Olschki Editore  
Firenze

# ARCHIVIO STORICO ITALIANO

FONDATO DA G. P. VIEUSSEUX  
E PUBBLICATO DALLA  
DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA PER LA TOSCANA

---

2 0 1 8

---

DISP. I



LEO S. OLSCHKI EDITORE  
FIRENZE  
2018

# ARCHIVIO STORICO ITALIANO

*Direttore* : GIULIANO PINTO

*Vicedirettori* :

RENATO PASTA, SERGIO TOGNETTI

*Comitato di Redazione* :

MARIO ASCHERI, DUCCIO BALESTRACCI, FULVIO CONTI,  
RITA MAZZEI, MAURO MORETTI, ROBERTO PERTICI,  
MAURO RONZANI, LORENZO TANZINI,  
DIANA TOCCAFONDI, ANDREA ZORZI

*Segreteria di Redazione* :

ENRICO FAINI, CLAUDIA TRIPODI, VERONICA VESTRI

*Comitato scientifico* :

MARIA ASENJO GONZALEZ, MAXINE BERG, JEAN BOUTIER, RINALDO COMBA,  
ELISABETH CROUZET-PAVAN, FULVIO DELLE DONNE, RICCARDO FUBINI,  
RICHARD A. GOLDTHWAITE, ALLEN GRIECO, CHRISTIANE KLAPISCH-ZUBER,  
THOMAS KROLL, JEAN-CLAUDE MAIRE VIGUEUR, HALINA MANIKOWSKA,  
ROSALIA MANNO, LUCA MANNORI, SIMONETTA SOLDANI, THOMAS SZABÓ

*Direzione e Redazione*: Deputazione di Storia Patria per la Toscana  
Via dei Ginori n. 7, 50123 Firenze, tel. 055 213251  
[www.deputazionetoscana.it](http://www.deputazionetoscana.it)

---

## I N D I C E

Anno CLXXVI (2018)

N. 655 - Disp. I (gennaio-marzo)

### Memorie

- RICCARDO RAO, *Cavalieri, mercanti e consoli a Savona: costruzione di un'identità aristocratica, conflitto politico e rappresentanza in un comune ligure del XII secolo* . . . . . Pag. 3
- ARMANDO ANTONELLI, «*Cascuno fa scriver brevi e carti*». *Il ruolo delle fonti d'archivio nella costruzione del Serventese dei Lambertazzi e Geremei* . . . . . » 39
- BEATRICE DEL BO, *Il Cavaliere Errante e Riccarda Visconti di Saluzzo: un'immagine «alla Christine de Pizan» delle donne medievali* . . . . . » 77
- ANDREA GUIDI, *Machiavelli e il problema della milizia nella Firenze repubblicana del primo Cinquecento: aspetti teorici e sviluppi pratici dal 1506 al 1530* . . . . . » 101
- RITA MAZZEI, *La crisi del Seicento e la manodopera femminile nell'industria serica a Lucca e a Firenze* . . . . . » 141

### Discussioni

- FRANCESCO PAOLO TOCCO, *L'Aquila: un'altra città dell'Italia delle altre città* . . . . . » 161

segue nella 3ª pagina di copertina

# ARCHIVIO STORICO ITALIANO

FONDATO DA G. P. VIEUSSEUX

E PUBBLICATO DALLA

DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA PER LA TOSCANA

---

2 0 1 8

---

DISP. I



LEO S. OLSCHKI EDITORE

FIRENZE

2018

La rivista adotta per tutti i saggi ricevuti un sistema di Peer review. La redazione valuta preliminarmente la coerenza del saggio con l'impianto e la tradizione della rivista. I contributi che rispondono a tale criterio vengono quindi inviati in forma anonima a due studiosi, parimenti anonimi, esperti della materia. In caso di valutazione positiva la pubblicazione del saggio è comunque vincolata alla correzione del testo sulla base delle raccomandazioni dei referee.

Oltre che nei principali cataloghi e bibliografie nazionali, la rivista è presente in ISI Web of Knowledge (Art and Humanities Citations Index); Current Contents, Scopus Bibliographie Database, ERIH. La rivista è stata collocata dall'Anvur in fascia A ai fini della V.Q.R. e dell'Abilitazione nazionale, Area 11.

## RECENSIONI

---

*La crescita economica dell'occidente medievale. Un tema storico non ancora esaurito*, Atti del XXV Convegno internazionale del Centro italiano di studi di storia e d'arte (Pistoia, 14-17 maggio 2015), Roma, Viella, 2017, pp. x-490 con ill.

Il tema proposto dagli organizzatori del convegno (nello specifico da Franco Franceschi, autore della prolusione inaugurale) viene incontro alla necessità di colmare un vuoto storiografico prodottosi all'incirca nell'ultimo mezzo secolo, visto che è grosso modo dagli anni '60 del XX secolo che si è smesso di riflettere sulle origini e le modalità della crescita verificatasi nell'Europa del basso Medioevo. In realtà, le tematiche relative alla storia economica medievale sono da tempo poco di moda. Gli atti della XLII settimana 'datiniana' (*Dove va la storia economica? Metodi e prospettive. Secc. XIII-XVIII*, a cura di F. Ammannati, Firenze, FUP, 2011) avevano già palesemente evidenziato come la disciplina abbia conosciuto, per il campo di studi relativo all'Europa preindustriale, un marcato declino a partire dagli anni '80 del secolo scorso, per una concomitanza di fattori, tra i quali i più significativi paiono, da una parte, lo scarso interesse per la dimensione economica espresso da medievisti e modernisti (quasi una sorta di 'fuga dalla realtà'), dall'altra, la 'fuga in avanti' di storici formati nei dipartimenti di economia che preferiscono applicare le loro teorie, e i loro modelli matematici, a epoche per le quali si dispone di statistiche affidabili. Al contempo, però, assistiamo a saltuarie incursioni di economisti e sociologi nella storia medievale e moderna, capaci di affascinare gli storici tradizionali con logiche argomentative e acrobazie intellettuali sempre più brillanti, ma difficilmente verificabili sul piano della ricerca empirica (l'esegesi delle fonti è una pratica in larga parte trascurata quando non ignota) e a volte persino inconciliabili con le stesse civiltà (cultura politica, mentalità, egemonie sociali, religione) alle quali vorrebbero essere applicate. Pare quasi che lo storico, se deve occuparsi di realtà economiche, sia obbligato a lavorare con una metodologia imposta da altre discipline, sulla base di griglie interpretative prese di peso da contesti culturali ed ermeneutici differenti. Questo rischio di corto circuito, già segnalato a suo tempo da Carlo Maria Cipolla (*Introduzione allo studio della storia economica*, Bologna, il Mulino, 1988), è espresso anche nelle conclusioni al volume di Alberto Grohmann.

Non è un caso, dunque, se le più importanti novità e acquisizioni nell'ambito dell'economia medievale europea siano dovute all'apporto fornito dall'archeologia, che si è dotata negli ultimi decenni di un autonomo ricco bagaglio di strumentazione tecnica, teorica ed epistemologica, ponendosi degli obiettivi da raggiungere, così che la storia economica dell'Europa tardo antica e alto medievale è ormai un campo quasi esclusivamente dominato dagli archeologi o da

quegli storici che hanno imparato a dialogare con l'archeologia. Al contrario, i secoli caratterizzati dalla più importante fase di espansione europea precedente la rivoluzione industriale (soprattutto il XII e il XIII secolo) si trovano oggi in una sorta di limbo storiografico: tutti danno per scontato che si tratti di un periodo di crescita (economica, ma anche culturale, artistica, scientifica, ecc.) senza però più riflettere sui meccanismi che innescarono questo processo e sulle modalità con le quali esso avvenne. Caso mai si preferisce indagare la fase posteriore, quella della dibattuta crisi tardo medievale, ma non di rado con approcci quasi teleologici che guardano sostanzialmente allo sbocco inevitabile dell'industrializzazione moderna.

Il presente volume ha dunque il merito di sollevare una questione importante. Molte delle relazioni hanno ovviamente un taglio di natura storiografica e metodologica, alcune riescono meritoriamente a concentrare in poche pagine dibattiti e ricerche che riguardano molte regioni europee, anche se il cuore della discussione batte in uno spazio compreso tra l'Inghilterra e l'Italia centro-settentrionale da una parte, la Renania e la Catalogna dall'altra. Il punto è quindi cosa accadesse all'Europa post-carolingia e feudale dall'XI secolo in avanti, lasciando ai margini della discussione le civiltà slave, bizantine e islamiche. L'impressione generale ricavata dalla lettura (implicita o esplicita) di molti dei contributi è che gran parte dei modelli elaborati sino a oggi, soprattutto nell'ambito della storiografia anglosassone o anglofona, siano serviti più che altro a fornire una premessa basso medievale di uno sviluppo moderno, puntando a rintracciare nei secoli XIII e XIV le precoci premesse dell'egemonia mondiale dell'Europa nord-occidentale. E questo a fronte del differente destino delle regioni mediterranee europee (in particolare Italia e penisola iberica), per le quali i secoli basso medievali rappresentano di gran lunga il periodo di maggior crescita economica di tutta la loro storia preindustriale. Questa discrepanza dipende anche da un problema meramente linguistico. Mentre gli studiosi dell'Europa mediterranea leggono e conoscono la storiografia in lingua inglese, è assai più problematica la diffusione nord-europea di lavori in lingua italiana e spagnola (per il francese va un po' meglio). La conseguenza è che nelle sintesi generali la realtà economica mediterranea risulti spesso poco conosciuta e dunque sottostimata.

Venendo ai contenuti specifici del volume, la bella e assai articolata relazione introduttiva di Franceschi, quella dedicata da Chris Wickham ai secoli della pre-crescita e il contributo delle archeologhe, Alessandra Molinari e Paola Orecchioni, hanno tra i molti pregi quello di affrontare con coraggio uno dei nodi fondamentali del problema, ovvero la cronologia. Da tempo, infatti, si assiste, spesso senza un significativo conforto dell'evidenza empirica, al tentativo di retrodatare l'inizio del ciclo espansivo europeo sino all'VIII secolo, spalmando a tal punto la crescita da renderla di fatto impercettibile sul piano, non solo della vita delle persone che si trovarono a viverla, ma di intere generazioni. Da un certo punto di vista questa tendenza fa il paio con quella che, negli ultimi decenni, ha voluto vedere nel declino della civiltà antica un processo molto lungo e sostanzialmente indolore. Come evidenziato dall'ormai famoso pamphlet polemico di Bryan Ward Perkins, è come se gli storici siano impauriti dall'idea della frattura e dei cambiamenti epocali. Eppure, rimarcano gli autori citati sopra, tutti gli indi-

catori ci dicono che nel XII secolo (a essere più precisi nella sua seconda metà) si produsse una brusca accelerazione, soprattutto nell'ambito del popolamento urbano, della produzione manifatturiera, dei consumi e della commercializzazione dei prodotti. Una ventina di anni or sono, a proposito dei secoli che precedono la rivoluzione commerciale, scriveva Marco Tangheroni (*Commercio e navigazione nel Medioevo*, Roma-Bari, Laterza, 1996, p. 128): «potremmo paragonare i primi alla messa in moto ed accelerazione di un aereo a terra, senza le quali esso non potrebbe alzarsi in volo; ma alzandosi in volo, decollando, l'aereo passa da una situazione ad un'altra ben diversa, attraverso, appunto, un salto qualitativo».

Densissimo di riferimenti alle discussioni teoriche sulle origini della crescita è il raffinato saggio di Paulino Iradiel, che con grande *esprit de finesse* mette in luce pregi e limiti della letteratura internazionale più legata alle teorie economiche e alle 'mode storiografiche' che oggi vanno per la maggiore: impostazione neo-classica, neo-istituzionalismo, storia globale, ecc. Le stesse preoccupazioni muovono i contributi di Laurent Feller e Antoni Furió, dedicati entrambi al mondo rurale e alla produzione agricola.

A un tema peculiare o a aree geografiche particolari sono legati altri saggi. Paolo Nanni offre una panoramica relativa all'influenza delle variazioni climatiche sui quadri ambientali e biologici nei secoli centrali del Medioevo. Mathieu Arnoux torna a riflettere sul concetto di 'rivoluzione industriale', ovvero di una crescita determinata essenzialmente dall'aumento (volontario?) del lavoro umano nelle campagne. David Abulafia sintetizza il ruolo dei maggiori stati mediterranei basso medievali nel processo di commercializzazione delle economie dell'area. Amedeo Feniello porta l'attenzione su uno spazio economico spesso storiograficamente marginale: il Mezzogiorno italiano tra IX e XII secolo, quando le città campane e pugliesi giocarono un ruolo di intermediazione tra oriente e occidente. Luciano Palermo descrive alcuni dispositivi e meccanismi della crescita, legati essenzialmente alla moneta impiegata al tempo stesso come mezzo di pagamento, misura di valore e strumento contabile (cioè accensione di debiti e crediti). Alle forme del popolamento urbano dell'Italia comunale e dei Paesi Bassi meridionali è dedicata la relazione di Élisabeth Crouzet-Pavan. Patrizia Mainoni individua nell'industria tessile uno dei volani, mediante i quali si verificò lo sviluppo di molte città lombarde durante il XII secolo. Giampaolo Francesconi ripercorre le tappe della storia economica di Pistoia tra XII e XIII secolo. Marc Boone analizza lo sviluppo economico dei Paesi Bassi alla luce dei concetti di centro e periferia e dell'accesso dei centri urbani a materie prime e risorse energetiche. François Menant si concentra sulla fase di inversione del ciclo espansivo durante la prima metà del XIV secolo.

Tematiche generalmente poco frequentate dagli storici economici 'puri' sono quelle affrontate nei saggi di Gabriella Piccinni, Roberta Mucciarelli, Enrica Neri Lusanna e Antonio Iacobini. Piccinni, infatti, discute, anche alla luce di dibattiti molto contemporanei, del tema della disuguaglianza (crescente) nell'area europea a più forte tasso di espansione economica, cioè l'Italia centro-settentrionale. Mucciarelli entra nel terreno ambiguo e sfuggente della percezione che i contemporanei ebbero della crescita. Lusanna e Iacobini, infine, si interessano della interazione tra ciclo espansivo e fenomeni artistici, la prima concentrandosi



sulla Toscana due-trecentesca, il secondo sull'importazione in Italia di opere e artisti bizantini tra XI e XIV secolo.

In conclusione, si tratta di un volume assai stimolante, per i temi sollevati e le discussioni affrontate. Nel complesso, la realtà rurale e quella urbana sono indagate con particolare riferimento alla produzione di beni, alla manodopera impiegata e alla produttività della forza lavoro, alla disponibilità di ricchezza pro capite e al livello generale dei consumi, mentre in molte relazioni rimangono relativamente periferici il grande commercio e la finanza internazionale. È certamente vero che questi ambiti costituivano nel basso Medioevo una realtà sostanzialmente di nicchia, oltremodo sovra-rappresentata dalle fonti arrivate sino a nostri giorni, ma forse non così ininfluenti del determinare processi di crescita economica complessiva. In fondo, per l'epoca basso medievale, se si deve individuare una figura per antonomasia alla quale attribuire i connotati dell'imprenditore 'schumpeteriano', è difficile non pensare a quella del mercante-banchiere.

SERGIO TOGNETTI

ALBERTO LUONGO, *Gubbio nel Trecento. Il comune popolare e la mutazione signorile (1300-1404)*, Roma, Viella, 2016, pp. 726.

Frutto di un lavoro di grande impegno ed esemplare sistematicità nello scavo documentario, il volume affronta la vita cittadina di Gubbio in un secolo intero, approfondendo in tre ampie sezioni l'aspetto materiale della città, il profilo socio-economico delle diverse categorie della cittadinanza e la storia politica del periodo considerato, con una sezione finale sulla dominazione di Antonio da Montefeltro, che introduce un nuovo assetto politico destinato a durare nei secoli successivi. Il carattere globale della lettura della vicenda cittadina è un elemento caratterizzante della ricerca, che si è posta l'intento programmatico di seguire la storia urbana in un segmento temporale relativamente lungo e abbastanza discontinuo secondo la periodizzazione tradizionale: ciò è reso possibile dalla peculiare natura delle fonti eugubine, che sono generose per tutte le tipologie documentarie (fonti statutarie, deliberative, fiscali, notarili) ma con una consistenza quantitativa tale da non scoraggiare il lavoro unitario di un singolo studioso, almeno di uno studioso dalle grandi capacità di lavoro come l'Autore.

La ricerca inizia con una opportuna sezione sulla città e i suoi spazi, che si avvale anche dell'ampio corredo iconografico delle tavole a colori fuori testo. Il caso di Gubbio d'altra parte richiedeva uno speciale fuoco sulla dimensione monumentale, considerando l'eccezionale investimento simbolico che il comune scelse di intraprendere con la costruzione dei palazzi pubblici trecenteschi, destinati a dominare l'assetto urbanistico fino ai giorni nostri. Di questo investimento Luongo ripercorre con puntualità i caratteri, affrontando i punti più dibattuti (tra cui l'entità dell'apporto del personaggio a cui spesso il cantiere è attribuito, Matteo Gattaponi) e soprattutto le valenze politiche nella stagione cruciale del regime di popolo della prima metà del secolo. Corredo a questa ricostruzione del

contesto materiale è l'accurata analisi del problema della demografia eugubina, per la quale Luongo, sulla scorta di una equilibrata valutazione delle fonti fiscali, assegna una soglia di circa 15mila abitanti prima della Peste, scesi a grosso modo la metà nel limite inferiore della seconda metà del Trecento.

L'Autore volge quindi a considerare la struttura della società cittadina, partendo dai gruppi nobiliari per scendere alle categorie professionali di ambito 'popolare': giudici, notai, mercanti, uomini d'affari, artigiani. Si tratta di una sezione della ricerca molto densa e dettagliata, assolutamente cruciale per l'intera economia del volume, che richiede anche un certo impegno al lettore, perché una ricostruzione del genere viene dispiegata prima di dare lineamenti anche generali di storia politica della città, approfonditi nella sezione successiva del libro. Uno degli aspetti più singolari e interessanti dell'intreccio tra società e politica a Gubbio è il ruolo della nobiltà. Le famiglie nobiliari infatti, di cui i Gabrielli sono l'esempio più noto ma per certi versi anche molto originale considerando la varietà dei rami e i conflitti interni che divisero a lungo il lignaggio, sono complessivamente escluse dagli incarichi propri del governo cittadino, sebbene di volta in volta impiegate per mansioni specialmente di natura militare o diplomatica. L'orizzonte politico delle famiglie della nobiltà è invece quello della carriera funzionariale nei circuiti dei podestà nell'Italia comunale, circuiti ai quali il personale eugubino fornì un numero enorme di professionisti. Le due carriere sono formalmente distinte, perché l'accesso alla carica di podestà richiedeva il titolo di *dominus*, che per sua natura precludeva invece l'ammissione alle cariche cittadine: questo creava una bipartizione automatica, anche se valida solo a livello individuale, quindi con la circostanza di famiglie che dividevano i propri membri tra le due appartenenze alternative. Questa divaricazione però non toglieva una strettissima interdipendenza, dal momento che i nobili podestà itineranti nell'Italia centrale o in Toscana erano in realtà strumenti di un vantaggioso inserimento politico della loro città nella rete delle alleanze guelfe (Firenze e Siena sono la destinazione di gran lunga più ricorrente dei rettori eugubini), quindi in qualche modo custodi della cornice esterna entro cui le istituzioni di popolo – a cui non potevano accedere – potevano vivere. Un regime di popolo insomma da una parte estremamente consapevole di sé e legato ai meccanismi dell'appartenenza anche in senso esclusivo, con una sua legislazione antimagnazia del primo Trecento, dall'altra però intimamente legato ad una aristocrazia funzionariale del cui apporto politico non avrebbe mai potuto fare a meno. Questo carattere di fondo che condiziona l'intera storia eugubina ha poi momenti di tensione più marcata o di riequilibrio delle forze in gioco: in particolare alcuni momenti, il quinquennio dopo la Peste e una breve fase dopo la fine della Guerra degli otto Santi, vedono la famiglia Gabrielli in un ruolo di dominio politico esplicito, che comunque non è mai realmente capace di superare le conflittualità interne e la pressione di soggetti esterni; in altri momenti invece le istituzioni popolari riescono a tenere il timone del governo cittadino, come accade in tutta la prima parte del '300 e ancora nel triennio 1375-1378. L'oscillazione tra diverse forme di governo, suggerisce l'approfondita lettura di Luongo, non toglie quindi una unità di fondo del periodo considerato, perché la fedeltà alle istituzioni comunali e l'egemonia di grandi famiglie sono comunque fattori complementari

più che alternative inconciliabili. È una eloquente conferma di tutto questo la stagione del dominio di Antonio da Montefeltro fino al 1404, sulla quale l'autore conclude il volume: sebbene si tratti di un momento che avvia una lunga storia di soggezione, e in una certa misura sancisce una irreversibile perdita di primato politico, il Montefeltro si configura in definitiva come una sorta di «supermagistrato comunale» (p. 596), una figura che poteva esser vista come custodia politica di una identità cittadina quasi intatta. Il caso di Gubbio insomma, anche grazie alla grande cura dell'Autore nel connettere le sue analisi alle più recenti linee della storiografia sull'Italia del Trecento, ben si presta a rappresentare quella tipologia abbastanza ricorrente di centri urbani che nella loro intensa stagione comunale non riuscirono mai ad affrancarsi del tutto da condizionamenti esterni formali (il papato) o informali (Perugia, il singolare legame con Firenze), ma in compenso anche quando sottoposti ad un esplicito dominio 'esterno' o signorile non persero la loro connotazione di libertà municipale.

Questa considerazione per molti versi 'pacificata' dei rapporti tra istituzioni comunali e dominazioni esterne consente all'Autore di porre il fuoco delle sue analisi su aspetti diversi, meno vistosi ma per certi versi più caratteristici e indicativi della società eugubina. Il quadro delle categorie sociali della seconda parte del volume è in questo senso un contributo ricchissimo, i cui dati si ritrovano peraltro anche in altre parti della ricerca. Senza entrare nel dettaglio dei singoli profili, vale la pena segnalare in particolare l'enorme rilievo anche politico che ha a Gubbio la questione della proprietà fondiaria. Una parte delle strategie di affermazione delle famiglie della nobiltà cittadina si esprime infatti nella definizione di rapporti con il clero e in particolare l'episcopato, per l'acquisizione in enfiteusi delle terre delle chiese cittadine. Operazione che da una parte configurava un rapporto speciale con le gerarchie, dall'altra creava situazioni di ambiguità fiscale per la pretesa esenzione di quelle terre in nome del dominio eminente della chiesa su di esse. Quando nel 1375 la città si schierò tra i comuni alleati di Firenze contro Gregorio XI, la rottura avvenne al grido di «viva el popolo e morano gli anphitiotici!», cioè coloro che avevano sottratto al fisco municipale beni ritenuti in concessione dalla Chiesa. D'altra parte anche nella generazione precedente, nel periodo di sovranità popolare degli anni '40, il comune aveva deciso di rompere le ambiguità di concessioni mirate all'elusione fiscale imponendo a tutti i cittadini di donare al fisco i propri beni fondiari, ricevendoli immediatamente indietro sotto forma di concessione: in questo modo non solo ai laici divenuti 'utilisti' era negata la possibilità di cedere i beni stessi ad un terzo non soggetto al comune, ma anche il pagamento delle imposte veniva messo al sicuro da ogni possibile contestazione, perché si configurava come una sorta di censo sulla proprietà più che come diritto pubblico. A questa originalissima operazione si lega la redazione più o meno contestuale dei *Libri donationum et concessionum comunis Eugubii*, che rappresentano una fonte di enorme importanza per la storia sociale della città, e tra l'altro il riferimento imprescindibile per le valutazioni a carattere demografico che Luongo avanza nella prima parte del volume. Il caso della proprietà fondiaria quindi, in una città rimasta sempre per certi versi 'prima del debito', cioè al di qua di un consolidamento di un debito pubblico, assume una rilevanza cruciale nella storia delle istituzioni fiscali; non solo: si potrebbe

dire che la dinamica dei rapporti patrimoniali è l'asse portante del modo di fare politica di una città come Gubbio.

Il profilo economico di Gubbio ha in ogni caso molte sfumature. Si tratta di un centro urbano che non presenta una struttura economica di alto livello – ad esempio non avrebbe mai avuto una moneta propria – ma che beneficia di una posizione cruciale lungo le vie di comunicazione tra i porti adriatici (Ancona innanzitutto) e i grandi centri toscani come Firenze e Pisa. Questa posizione favorevole portò con sé il fiorire di un vivace tessuto di uomini di d'affari e imprenditori di rango regionale, che conferiscono un tono particolarmente attivo all'ambiente eugubino. Accanto a questa vitalità commerciale che si ripercuote anche nel tessuto artigiano (anche a Gubbio non ci sarà mai propriamente un vero regime delle arti, mantenendo la struttura vicinale il ruolo di tessuto primario della rappresentanza politica), una menzione speciale va tributata alle professioni giuridiche, in particolare il notariato. La versatilità professionale dei notai, e le grandi possibilità offerte dai circuiti podestarili e pontifici, consentono traiettorie di ascesa sociale estremamente significative, di cui il volume dà ampio conto, e permettono anche alla categoria notarile di insediare alcune delle rendite di posizione tipiche del ceto dei giudici, quali in particolare il patrocinio in giudizio.

Il quadro dunque di una città 'media' e proprio in quanto tale indicativa di una serie di dinamiche estremamente feconde per intendere la realtà comunale: i condizionamenti esterni, i rapporti tra nobiltà e popolo, il peso dell'economia della terra, la cultura giuridica. Una caso che meritava il suo giusto posto nella storia dell'Italia comunale, e al quale il libro di Luongo offre un affresco ampio e accurato.

LORENZO TANZINI

*Studies on Florence and the Italian Renaissance in Honour of F.W. Kent*, ed. by Peter Howard and Cecilia Hewlett, Turnhout, Brepols, 2016 pp. xvi-522.

C'è un pezzo importante del quotidiano del Rinascimento in questo volume che amici, colleghi e allievi, a riecheggiare quell'«amici, parenti, vicini», divenuto quasi un mantra negli studi sulla società fiorentina quattrocentesca quando si parla di relazioni interpersonali, dedicano al grande storico australiano scomparso nel 2010. È un quotidiano che si coglie già dall'immagine scelta per la copertina, un particolare di un noto affresco di Domenico Ghirlandaio, da cui Antonio Pucci, Lorenzo il Magnifico e il committente, Francesco Sassetti, sembrano ammiccare al lettore: tre fiorentini del Quattrocento che, probabilmente, sono stati per Bill Kent, al di fuori di ogni retorica, tra i suoi migliori conoscenti, vista la partecipazione e la dedizione con cui si è speso nell'indagarne le vite in quello straordinario «paradiso abitato da diavoli» che fu il loro contesto di appartenenza. Ma, ancor più del quotidiano, c'è in quest'opera, una forte tensione interpretativa e innovativa verso un periodo fecondo della società italiana (e fiorentina in particolare) che, pur restando, probabilmente, il più studiato dagli storici degli

ultimi due secoli, continua ancora oggi ad attirarne le risorse, i mezzi e la curiosità necessari per continuare a rileggerlo e sondarlo.

In questa direzione procedono, all'unisono se pure molto diversi tra loro, i ventisette saggi qui raccolti, suddivisi in quattro aree di ricerca dedicate agli aspetti più significativi della vita quattrocentesca della società fiorentina e, di riflesso, italiana: lo spazio del potere, quello delle relazioni personali e della famiglia, quello della vita spirituale (ma anche di quel suo contraltare mondano che fu, per esempio, il patronato) e quello infine della produzione di cultura ed arte inteso anche come ambito di consumo oltre che, come noto, di elevazione dell'ingegno umano.

La prima di queste sezioni, «Power and Agency in Medieval Florence», è dedicata al rapporto tra potere e spazi di azione, secondo una formula di riflessione originale, per cui il teatro consueto dell'attività politica e del governo cede il passo all'analisi di quelle dimensioni alternative che nella Firenze laurenziana incarnavano i luoghi del potere. Si passa così dai luoghi fisici effettivi – come la piazza (saggio di Alison Brown) colta nella sua dimensione liberale, sorta di ring repubblicano ad interfaccia col palazzo del potere in cui l'afflato cittadino poteva esprimersi, ma infine anche essere arginato, o come gli spazi destinati alle feste pubbliche e alle processioni trionfali, valorizzati da una ricca tradizione di apparati effimeri affidata alle confraternite (Nerida Newbiggin) – ai luoghi virtuali della propaganda consapevolmente promossa attraverso l'uso di immagini edificanti (Dale Kent) o allusive (John Paoletti). E al confine storiografico tra luogo virtuale e reale si collocano anche certe forme di gestione del potere, come l'arbitrato, con cui il Magnifico Lorenzo, magnifico anche nel mediare tra le parti, operava per ripristinare una pace sociale di cui avrebbe beneficiato personalmente, anziché per riaffermare la giustizia come il procedimento per sua natura avrebbe piuttosto richiesto (Lorenzo Fabbri) o come la capacità di delegare alla madre Maria Salviati con cui il Duca Cosimo I riusciva a perseguire il rispetto di una tradizione dal successo ormai consolidato che collegava le quattrocentesche *first lady* repubblicane di casa Medici alla sua proba genitrice (Natalie Tomas).

È con la seconda sezione del libro «Family, Friends, Networks» che si entra nel vivo di uno degli spazi privilegiati dall'indagine di Kent: quello delle relazioni interpersonali, della famiglia, delle amicizie, innervato anche da spinte emotive e sentimentali oltre che di mera opportunità. Tornano qui, declinati secondo le corde dei diversi autori, molti dei temi cari agli studi dello storico australiano: il tema dell'amicizia, motore fondamentale del progresso, insieme alla ricerca del profitto, per il mercante di Prato Francesco Datini (Carolyn James), l'aspirazione ad una identità duratura, in nome della quale lo scultore Michelangelo mostrava un'affezione per la discendenza della casata di gran lunga superiore a quella per il nucleo di appartenenza (William E. Wallace), o l'importanza affidata alla tenuta della famiglia, in nome della cui tutela, la salvaguardia della dote femminile operava, non senza qualche contraddizione, anche a vantaggio dell'assetto patriarcale (Thomas Kuehn). Vi erano poi contesti alternativi a quello famigliare e pure ad esso assimilabili, come quello della relazione di affetto e amicizia oltre che di fiducia e apprezzamento che passava tra apprendista e maestro e che si traduceva in una sorta di trasmissione ereditaria (se pure

non biologica) spesso evidente fin dalla scelta del nome d'arte (Christiane Klapisch), ma anche quello del sostegno alle strutture ospedaliere assistenziali delle *commissioni* e *commessi* studiati da L. Pollizzotto. E infine, l'importanza di potere fare conto su un network solido e di evidente visibilità, capace di trascendere i confini della rete fiorentina, evidente nell'impegno con cui Filippo Strozzi, una volta rientrato a Firenze dopo che l'esilio gli era stato revocato, progettò di esportare a Napoli un analogo del suo palazzo fiorentino (Amanda Lillie) o nella necessità per i Soderini esiliati di crearsi legami con la Venezia che li aveva accolti e con le sue propaggini cipriote, capaci infine di rivelarsi più solidi di quelli con la città di origine (Ersie Burke).

La lungimirante necessità di perseguire relazioni personali a tutela della propria sopravvivenza non muoveva solo protagonisti mondani come lo Strozzi o i Soderini, ma informava di sé anche contesti e ambienti più propriamente inclini alla pietà spirituale come rivelano i contributi raccolti nella sezione «Spirituality and Patronage». E qui intervengono casi studio di taglio molto diverso: le monache di santa Chiara (Sharon Strocchia) votate alla povertà e al contempo in cerca di un patrono che le garantisse dall'estinzione, perfino a costo di una progressiva privatizzazione; le architetture stesse degli edifici religiosi, apparentemente nate per separare i loro ospiti dal mondo esterno ma capaci, all'occorrenza, di riconvertirsi in spazi inclusivi (Sandra Weddle); gli affreschi della cappella Brancacci e il loro afflato propagandistico (Nicholas Eckstein); il ruolo esercitato dal culto devozionale della Madonna dell'Impruneta o di santa Maria delle carceri di Prato nel colmare le distanze tra città e mondo rurale (Cecilia Hewlett); il lascito savonaroliano tradito da Bastiano Arditì nella Firenze granducale (David Rosenthal) e infine la figura di Caterina da Siena osservata in parallelo con la 'collega' Ildegarda di Bingen nella sua capacità di consapevole autopromozione (Clare Monagle) oltre che come protagonista di un certo rinnovamento domenicano (Constant J. Mews), per finire con, solo caso studio di ambito romano, il culto agiografico di Francesca Romana negli affreschi della chiesa vecchia di Tor de' Specchi del monastero delle Oblate (Cynthia Troup).

È l'ultima sezione, «Consuming Culture», a chiudere il discorso sulla società rinascimentale, attingendo per lo più a profili biografici: dal caso emblematico di Leonardo Bruni, la cui esperienza rivela come la storia sia importante soprattutto ad uso di chi governa (Gary Ianziti) e come ogni atto di traduzione fosse in fondo un più complesso atto di comprensione, adattamento e interpretazione (Andrea Rizzi), al poliedrico ser Giovanni di Francesco, uomo di multiforme ingegno come molti del *milieu* artigiano cui egli stesso apparteneva (Lorenz Boeninger), dall'uso delle leggi suntuarie estese al campo alimentare (Catherine Kovesi) a quello dell'umorismo astutamente impiegato da Michelangelo come forma di *captatio benevolentiae* nell'ambiente romano (Jill Burke).

Come spesso accade per le opere collettive 'in memoria di', non è facile restituire un quadro critico omogeneo di questo volume, vista la varietà dei temi trattati e delle specializzazioni dei molti studiosi autori dei saggi qui confluiti. Ciò che appare tuttavia evidente è che in fondo, ogni dettaglio sembra convergere verso un'idea di storia legata alla fonte non meno che alla sua interpretazione, all'analisi rigorosa non meno che all'intuizione, all'osservazione oggettiva non

meno che all'immedesimazione, e che tutte queste cose insieme non fanno che rimarcare la grandezza del lascito di Kent. Un lascito in cui si mescolano l'attenzione per il documento di ogni genere (scritto, normato, dipinto, scolpito o edificato che sia), per la chiave di lettura antropologico sociale oltre che strettamente contingente, per l'interdisciplinarietà, per la capacità di eguagliare la storia dei grandi a quella dei minori restituendo il giusto peso al genere biografico talvolta negletto. E vale la pena di rammentare come il profilo di storico di Kent si distingua nettamente da quella temperie che ha visto (e tuttora vede) la ricerca storica sempre più spesso associata a discipline scientiste, a indagini quantitative e/o statistiche, a pretese predittive. Un clima in cui sempre più caselle vengono ideate (o recuperate) per contenere e delimitare ciò che è, in fondo, per sua stessa natura incontenibile. E inarrestabile, come è evidente dal fatto che lo stesso 'fare storia' a un certo punto diviene storia. È proprio qui, nel fascino suscitato da questa eterna incontenibilità, che si definisce lo spirito con cui Kent si è sempre avvicinato, pure se con il rigore e la serietà che ci si attenderebbe dallo scienziato, a una materia che della scienza non possiede caratteristica alcuna. Non solo perché la storia scaturisce dagli uomini e dalle loro combinazioni nelle epoche e negli spazi, ma anche perché la storia, diversamente dai documenti a cui si appoggia, è difficile da archiviare. La storia si ripete è vero, ma certo non si previene. Spesso come nel caso del Rinascimento, si ripresenta. E ad ogni suo ripresentarsi, il fenomeno storico oggetto di indagine viene passato al vaglio degli strumenti critici della storiografia più attuale, e riletto come un prodotto nuovo. In questo, forse, sta il fascino profondo e immutato della disciplina e la sua immortalità nei secoli: nel suo legame con un universo umano che sempre, nonostante il passaggio del tempo, continua necessariamente a suscitare in chi lo osserva nuove curiosità, empatia e aspettative. È proprio in questa consapevolezza, che risiede la grandezza, professionale oltre che umana, dello storico Bill Kent, uno storico 'umanista' nel senso più proprio del termine perché, come Peter Howard non esita ad affermare nella sua introduzione, «If pressed, it is more than likely that he would have inclined to the view that history is akin to literature and art rather than to science».

CLAUDIA TRIPODI

*Diplomazie. Linguaggi, negoziati e ambasciatori fra XV e XVI secolo*, a cura di Eleonora Plebani, Elena Valeri, Paola Volpini, Milano, Franco Angeli, 2017, pp. 224.

Collocandosi all'interno dell'attuale processo di rinnovamento degli studi sulla diplomazia e sulle relazioni internazionali, sempre più in grado di dialogare proficuamente con altri ambiti tematici della ricerca storica, il volume propone una serie di indagini puntuali sulle pratiche della rappresentanza politica e della circolazione culturale fra gli Stati italiani di Antico Regime e l'Europa. L'arco cronologico considerato, da fine Trecento a metà Cinquecento, è inconsueto ma per niente arbitrario, in quanto, oltre a permettere di svincolarsi dalle proposte più tradizionali, volte a rintracciare le origini della moderna attività diplomatica,



rappresenta il periodo in cui quest'ultima delineò e codificò linguaggi, procedure e consuetudini.

L'analisi mirata delle pratiche dei diversi agenti della diplomazia, dai tratti più o meno formalizzati, viene presentata – a ragione – come una via feconda per verificare la validità di un nuovo approccio allo studio dei rapporti interstatali, orientato a far emergere l'importanza storica delle interazioni personali, dei legami trans-nazionali e finanche delle mediazioni culturali; ossia a mostrare il ruolo assunto dalla circolazione, dallo scambio e dalla mobilità (di persone, informazioni, idee) nell'ambito delle connessioni tra Stati e società differenti. Da questo punto di vista, ponendo al centro delle indagini il tema del movimento di individui e del trasferimento di saperi e conoscenze, le ricerche più recenti sulla diplomazia e sui suoi uomini hanno in qualche modo mostrato la possibilità di schiudere interessanti prospettive nella direzione della storia globale e persino della combinazione di quest'ultima col metodo micro-analitico.

Nell'attuale panorama storiografico, sotto molti aspetti contrassegnato da un vero e proprio *global turn*, una delle sfide più promettenti dal punto di vista epistemologico sembra in effetti quella di affrontare temi e questioni di tipo extra-locale per mezzo di analisi circoscritte e contestuali. In tal senso, la ricostruzione degli spostamenti geografici su scala trans-nazionale, cui gli agenti della diplomazia furono necessariamente sottoposti, può offrire suggestioni interessanti per la proposta di una nuova microstoria globale, permettendo di evidenziare la capacità di azione dei soggetti in gioco e il sincretismo culturale ad essa sotteso e al contempo da essa prodotto. Dal punto di vista euristico, le strategie di ricerca più appropriate potrebbero basarsi sulla ricostruzione di profili biografici in movimento, in grado cioè di mettere in luce quelle che, nell'introduzione di questo volume, vengono definite le «connessioni fra le esperienze individuali e le vicende più vaste».

All'interno della raccolta, i saggi di Isabella Iannuzzi ed Elena Valeri sono quelli che sembrano muoversi maggiormente in questa direzione. Essi si concentrano sulla «diplomazia della cultura», ossia sull'attività di rappresentanza espletata da due letterati come Pietro Martire di Anghiera e Baldassarre Castiglione tra fine Quattrocento e primo Cinquecento: il primo, al servizio di Isabella di Castiglia e Ferdinando d'Aragona, la cui azione politica egli supportò convintamente dal punto di vista culturale e ideologico, veicolando in Italia l'immagine della monarchia iberica come «baluardo fisico e messianico di difesa dell'orbe cristiano»; il secondo protagonista di una «vicenda esemplare» dal punto di vista culturale oltre che politico, in qualità di nunzio pontificio presso la corte spagnola negli anni di massima frizione, a seguito della battaglia di Pavia (1525), nei rapporti tra Clemente VII e Carlo V.

L'impiego di letterati e intellettuali in missione diplomatica divenne sempre meno frequente a partire da metà Cinquecento, proprio mentre la figura dell'invitato al servizio dello Stato e delle sue istituzioni andava professionalizzandosi. Tale mutamento si coglie nel saggio di Paola Volpini sul ruolo di Bernardo de' Medici, ambasciatore di Cosimo I presso la corte francese, dove si trovò impegnato a reclamare i diritti di precedenza della diplomazia fiorentina rispetto a quella estense; un conflitto trascinato per diversi decenni, che permette all'au-



trice di ricostruire e valutare «il cerimoniale e le regole del linguaggio cortigiano». Si tratta di un'analisi che affronta la gerarchia e il significato della ritualità simbolica a livello diplomatico, riletta attentamente nell'ottica della storia del diritto e dell'antropologia giuridico-politica: a seguito della scelta effettuata da Francesco I di concedere il diritto di precedenza all'ambasciatore ferrarese, Cosimo I decise di richiamare a Firenze il proprio inviato, offrendo una risposta che nel gioco diplomatico si esprimeva attraverso «la lingua della reputazione», vero e proprio «idioma centrale nella definizione dei rapporti di potere nella prima età moderna».

L'arte della diplomazia è altresì un tema che in chiave storica si presta a diverse interpretazioni e analisi, le quali possono essere declinate seguendo varie prospettive di ricerca. Ne è un esempio l'interesse che da almeno un decennio è stato di nuovo rivolto alle edizioni critiche dei documenti d'archivio (carteggi, istruzioni, relazioni), nelle quali hanno spesso trovato spazio riflessioni serie e approfondite sulle fonti, sulle loro caratteristiche e sul loro linguaggio. A darne conto è il saggio di Isabella Lazzarini, in cui si ricostruiscono le vicende storiche dello strumento principale di ogni attività di rappresentanza e negoziato, ossia la lettera diplomatica; di essa viene raccontata la crescente diffusione tra fine Trecento e fine Quattrocento, e insieme vengono analizzate strategie narrative, argomentazioni e tematiche, che col tempo divennero sempre più articolate e complesse, anche dal punto di vista stilistico. Si tratta di un processo fondamentale per la pratica diplomatica e per la sua valutazione storica, rispetto a cui resta ineludibile l'analisi del condizionamento esercitato dal rapporto mediato tra oralità e scrittura, ossia tra il dialogo su cui si basa l'intrattenimento diplomatico, da un lato, e la sua successiva esposizione nel resoconto scritto, dall'altro.

Il saggio di Luciano Piffanelli prende in considerazione il caso particolare dei commissari-oratori fiorentini nell'età di Lorenzo il Magnifico, ai quali veniva attribuita una doppia funzione: quella emergenziale, avente l'obiettivo di dirimere le liti confinarie e le relative vertenze giurisdizionali, e quella di rappresentanza, più simile alla vera e propria negoziazione diplomatica. Si trattava dunque di una figura ibrida e duttile, tipica del polimorfismo politico-istituzionale dell'Italia quattrocentesca, di cui ci si serviva in situazioni di crisi e in contesti di fragile equilibrio territoriale; una figura – secondo l'autore del saggio – tutta fiorentina e non presente altrove, nata da «un compromesso dispiegato solo dal governo fiorentino e perfettamente coerente con le sue modalità di esercizio del dominio». Affermazioni, queste, che meriterebbero forse un esercizio di raffronto con altre realtà italiane, dove magari esistevano attori istituzionali che, pur non avendo la stessa denominazione di *commissarii seu oratores*, svolgevano funzioni tutto sommato analoghe (ciò che nello stesso periodo accadeva, per esempio, nella vicina Repubblica di Lucca).

Di situazioni in cui l'arte del negoziare si incrociava con l'attività militare si parla in maniera ancora più diretta nel contributo di Eleonora Plebani, dove vengono analizzati i carteggi tra rappresentanza diplomatica e potere politico negli anni della guerra mossa da Venezia contro Ferrara (1482-1484). Le dinamiche dei negoziati, sviluppatasi parallelamente al conflitto armato, sono valutate a partire

dall'ottica del governo fiorentino, in particolare sulla base della corrispondenza tra l'inviato Pier Filippo Pandolfini e Lorenzo il Magnifico. Il saggio evidenzia bene il «fallimento dell'intero sistema politico italiano» dell'epoca, che ormai «si esponeva in modo indifendibile alle attenzioni delle potenze straniere»; in tal senso, le trattative di pace condotte a Bagnolo, che lasciarono insoddisfatti un po' tutti i contendenti, vengono interpretate come il superamento definitivo della Lega italica stipulata trent'anni prima.

Anche il contributo di Noemi Rubello parte da un caso di studio collocato all'interno di un contesto in cui la diplomazia, arte della pace e della prudenza, si alternava al frastuono delle armi: si tratta dell'incontro avvenuto a Bologna tra Francesco I di Valois e papa Leone X nel 1515, a tre mesi di distanza dalla battaglia di Marignano, a seguito della quale la Francia si era di nuovo impossessata del Ducato di Milano. È un saggio interessante e ambizioso, poiché si propone di riscattare, almeno in parte, «la tiepida attenzione storiografica riservata all'evoluzione delle riunioni al vertice nel corso della storia politica dell'Occidente»; nelle parole dell'autrice, l'incontro di Bologna tra il re francese e il pontefice costituisce un «esempio paradigmatico» dell'«intervento diretto e attivo dei sovrani nel processo diplomatico», che quindi consente di mettere in luce la dimensione personale nelle relazioni internazionali (ciò che in termini contemporanei si può definire come *personal* o *summit diplomacy*). Incontri di questo tipo furono piuttosto consueti e diffusi nell'Europa rinascimentale (momenti d'eccezione – come si indica nel titolo del saggio – ma non momenti eccezionali), e tuttavia la loro frequenza andò poi diminuendo a tutto vantaggio del processo di rafforzamento e legittimazione dei rappresentanti diplomatici, sempre più indirizzati a trasformarsi nei veri professionisti della negoziazione.

Altrettanto interessante è il contributo che Renzo Sabbatini dedica a un tema suggestivo e problematico come quello delle relazioni esistenti tra obiettivi politici, scelte diplomatiche e interessi economici. Pure questa analisi parte da un caso locale, relativo ai rapporti che la Repubblica di Lucca intrattenne con la monarchia francese nella fase centrale delle Guerre d'Italia; un periodo vissuto con angoscia da Lucca, formalmente riconosciuta come libera città imperiale, ma al contempo assai attenta a tutelare i propri interessi economici in Francia, legati in particolare al commercio dei drappi di seta sulla piazza di Lione. Nell'impossibilità di fare una netta scelta di campo tra la parte francese e quella ispano-imperiale, Lucca cercò di mantenere una posizione di quieta neutralità, portando avanti una «politica del pendolo» non priva di «contorcimenti ed equilibrismi», alla lunga dimostratasi impraticabile. L'incoronazione di Carlo V a Bologna nel 1530 costituì l'evento decisivo, convincendo il governo lucchese a fare una scelta poi rivelatasi definitiva e irreversibile: quella di porre l'autonomia politica della Repubblica «all'ombra dell'albero degli Asburgo, sotto le ali dell'Impero». Tali difficoltà nella convergenza tra necessità politico-diplomatiche e obiettivi economico-commerciali furono per altro complicate dalla stessa vischiosità della società aristocratica lucchese, i cui uomini erano al contempo mercanti, governanti e ambasciatori; una densa commistione di rapporti tra funzioni pubbliche e interessi privati, quindi, che rallentava enormemente il processo decisionale a livello politico e ne metteva in risalto le contraddizioni.

Questo, in sintesi, il contenuto dei singoli saggi. Nel loro insieme, essi confermano sia la vitalità della pratica diplomatica come oggetto della ricerca storica e del dibattito storiografico, sia la varietà dei temi e dei problemi che essa è in grado di proporre: temi e problemi non più chiusi negli angusti limiti di un approccio tradizionale alla storia della diplomazia, ma aperti al dialogo con altri filoni della ricerca storica, da quello politico a quello economico, da quello culturale a quello religioso (quest'ultimo, però, non ha trovato uno spazio precipuo all'interno del volume, se non, parzialmente, nel saggio di Isabella Iannuzzi). La storia della diplomazia offre pertanto sia la possibilità di lavorare su argomenti tradizionali per mezzo di approcci innovativi, sia la possibilità di aprire percorsi di indagine ancora inesplorati. Le sue potenzialità a livello tematico e metodologico paiono notevoli; e ottimo il suo stato di salute all'interno del panorama storiografico italiano, come confermano i saggi raccolti nel volume.

MATTEO GIULI

LUCA BARATTA, *"A Marvellous and Strange Event". Racconti di nascite mostruose nell'Inghilterra della prima età moderna*, Firenze, Firenze University Press, 2016, pp. 400.

Per molto tempo, in passato, il contenuto di questo libro sarebbe potuto apparire bizzarro e marginale. In realtà ormai siamo ben consapevoli che l'attenzione alle nascite mostruose, così viva in età moderna, rappresenta un tema molto significativo che merita di essere affrontato, come è stato fatto, con sempre maggiore frequenza e continui sforzi di approfondimento. Proprio attraverso l'attenzione a queste tematiche è infatti possibile ricostruire tratti molto significativi della mentalità e della cultura tra il XV e il XVIII secolo. Non solo: si possono anche cogliere aspetti dei tempi e delle forme delle origini della scienza moderna, che attraverso l'attenzione alle creature gravemente deformi ha imparato a porsi domande sulle cause della loro nascita e, più in generale, sulle leggi naturali e le loro eccezioni. Di fatto, sui parti mostruosi esiste ormai, a partire dalle mirabili ricerche di Aby Warburg, sino a quelle recenti di Lorraine Daston, Katharine Park, Alan W. Bates, Julie Crawford, una vasta bibliografia in continua crescita, che si è misurata con questi problemi a livello europeo. Nell'ultimo quarto di secolo, in particolare, le ricerche in proposito sono state numerosissime, e le note e la bibliografia di questo stesso volume ne danno largamente conto.

Fra questi studi il libro di Luca Baratta si inserisce molto opportunamente e con originalità. Si tratta di un lavoro intelligente e ben fatto, nato come ricerca di anglistica, ma scientificamente impeccabile anche sotto il profilo storico, e giustamente ha ricevuto il premio per la miglior tesi di dottorato a soggetto umanistico prodotta dall'Università di Firenze nel 2015. Il titolo è molto esplicito. Si tratta di *racconti*, quindi di strutture narrative la cui costruzione è già interessante di per sé, e che l'autore analizza con attenzione e acume; racconti

di nascite mostruose, collocate in uno spazio geografico e politico specifico, e cioè nell'Inghilterra della prima età moderna, a partire dalla metà Cinquecento (mentre in Germania e in Italia il tema è vivo e presente dal punto di vista letterario già dalla fine del Quattrocento; una differenza cronologica che appare l'interessante riflesso delle diverse vicende politiche di questi tre paesi, dato che la nascita mostruosa è sempre e comunque considerata un segno di crisi religiosa, militare, sociale).

Il libro è strutturato in sette capitoli. I primi due hanno un carattere introduttivo, in quanto danno un quadro generale del tema a livello europeo e sottolineano l'importanza della traduzione in lingua inglese, avvenuta nel 1543, di uno degli *Adagia* erasmiani, *Sileni Alcybiadis*, che rifletteva sui nascosti significati spirituali offerti dalle creature di aspetto miserabile e financo deforme, e in questo modo apriva la strada all'attenzione a specifiche nascite mostruose. I successivi capitoli invece seguono nel tempo tematiche diverse: le forme della propaganda, l'uso commerciale di queste creature, la loro collocazione progressivamente più corretta all'interno del dibattito medico e scientifico dell'epoca. Così possiamo seguire nel libro la strumentalizzazione dei mostri all'interno della propaganda riformata in età elisabettiana, e poi ancora durante il difficile periodo delle due rivoluzioni secentesche, nonché l'uso di queste creature come strumento per fustigare quella che veniva considerata l'immoralità e la vanità femminile. Il punto di partenza è un parallelo tra la bruttezza fisica del corpo che viene alla luce e la bruttezza del peccato dei tempi presenti; questo parallelo può essere espresso in termini generici o può essere rivolto a biasimare una specifica colpa commessa dalla madre, sia di natura sessuale che teologica o politica, utilizzando il modello della pena per contrappasso. Così nasce priva di naso (la pena comminata alle adultere) la figlia di una donna che l'aveva concepita fuori dal matrimonio, in un rapporto considerato incestuoso; nascono acefali i bambini di donne che avevano dichiarato di preferire un figlio senza testa, anziché un 'testa rotonda' o una creatura destinata a ricevere in fronte il segno della croce nel rito del battesimo. La prima madre è dunque una monarchica, la seconda una dissidente. Il lettore poteva trarre da quei racconti e dalle illustrazioni che li accompagnavano un ammonimento severo.

Accanto a queste immagini fortemente significanti ne troviamo altre che mostrano l'esibizione di creature gravemente deformi a scopo di trarne un guadagno, come *freaks*; Baratta segue con speciale attenzione due casi particolarmente interessanti, quello di Lazzaro Colleredo e del suo gemello parassitico Giovan Battista e quello della fanciulla irsuta Barbara Urslerin, notevoli entrambi per la singolarità del loro aspetto, ma soprattutto per la loro capacità di autogestirsi, di essere manager di se stessi. Insomma due storie di vita su cui mette conto di soffermarsi. E infine, durante il XVIII secolo possiamo cogliere l'approdo di questi poveri corpi sul tavolo dell'anatomista, allo scopo di comprenderne il senso non più soprannaturale o profetico, ma naturale e scientifico. La meraviglia e l'orrore devono lasciare il posto ad una spiegazione razionale.

Al corpo del testo fanno seguito un elenco molto accurato e puntuale di una sessantina di casi di nascite mostruose avvenute in Inghilterra tra il 1550 e il 1715, con la fonte relativa della notizia; poi una preziosa serie di oltre quaranta il-

lustrazioni, utili anche perché parte delle analisi dell'autore è basata non solo sui testi, ma proprio su queste figure, che possiamo considerare facenti parte esse stesse del testo, intendendo questo termine in senso lato; e infine, un elenco di 66 opuscoli coevi, più altre fonti, e una bibliografia che coprendo oltre quaranta pagine ci dà conto della ampiezza dell'indagine. E ovviamente non mancano un indice dei luoghi e dei nomi.

Infine, va ancora sottolineato un aspetto della ricerca che è di grandissimo interesse, e che concerne la tipologia delle sue fonti, e in particolare dei 66 opuscoli ricordati sopra. Si tratta di materiali collocabili all'interno di quella che qui viene definita 'letteratura di strada', e per la quale in Italia si usa invece prevalentemente la definizione convenzionale di 'stampe popolari' o, meglio, quella di 'letteratura di largo consumo'. Queste tipologie tipografiche rappresentano, come sappiamo, un fenomeno europeo molto rilevante, che a sua volta ci aiuta a entrare all'interno di un ambito storiografico di grande attualità, il tema della comunicazione delle notizie e della conseguente formazione di opinioni e conoscenze comuni e ampiamente diffuse: tanto da rappresentare, se vogliamo usare un paradosso, l'internet dell'epoca. È un peccato perciò che Baratta, che conosce e si avvale di una bibliografia davvero molto ampia, non abbia invece utilizzato il primo volume della *Oxford History of Popular Print Culture* a cura di Joad Raymond, uscito nel 2011 e concernente proprio l'area britannica.

Queste stampe arrivavano in mano anche a un pubblico di alto livello sociale e culturale, che pure le apprezzava; ma dato che costavano poco, rappresentavano il principale rapporto con la stampa per le persone di modeste possibilità economiche e scarsamente alfabetizzate, in grado perciò di leggere forse non un libro, ma certamente un testo breve o almeno un titolo. Quindi, come ci spiega Baratta riprendendo Peter Burke, questi fogli o opuscoli di largo consumo, effimeri perché destinati non agli scaffali protetti di una biblioteca, ma ad un uso immediato e continuo, e quindi a una facile distruzione, rappresentano un importante elemento di condivisione e di collegamento tra diversi livelli di cultura. Infatti i testi degli opuscoli studiati sono brevi, mentre molti dei titoli sono lunghissimi, e contengono già la maggior parte delle informazioni che possono attrarre il lettore: questo sia per spingerlo ad acquistare con la promessa di un contenuto succulento, sia perché in realtà nel titolo l'acquirente semialfabetizzato, non in grado di leggere mentalmente, e per il quale quindi un testo lungo rappresentava probabilmente una fatica eccessiva, poteva già trovare quasi tutto. Ci sono poi le immagini, che anzi rappresentavano l'aspetto di maggiore attrazione di queste stampe, e che ovviamente potevano saziare la curiosità di chi non era alfabetizzato per nulla. Il paratesto poteva insomma soverchiare il testo, e per chi studia oggi questo materiale rappresenta una fonte primaria di riflessioni.

Inoltre gli stampatori avevano talora la capacità di attirare un pubblico moltiplicato di acquirenti, stampando e vendendo versioni diverse dello stesso *pamphlet*. Prendiamo il foglio del 1552 che rappresenta il primo caso studiato da Baratta (pp. 87-90), riprodotto alla figura 4 nella sua versione completa, che mostra la parte anteriore e il retro di due gemelli siamesi, due brevi testi poetici, uno in latino e uno in inglese, e un passo in prosa. Accanto a questa versione ne esiste però un'altra, posseduta dalla Zentralbibliothek di Zurigo (collezione

Wickiana), che contiene sotto un titolo proprio (*The backe partes of the ii. Chyl-dren*) solo la parte inferiore del foglio, con l'immagine del retro dei gemelli, le due ballate e il testo in prosa. Si può supporre facilmente che lo stampatore John Daye abbia cercato di vendere due, anzi probabilmente tre volte, il suo prodotto: una volta con la sola figura delle due creature viste da davanti – che non ci è nota –, una volta col retro e i testi, e infine, una edizione integrale che è quella qui riprodotta. Nel foglio c'erano poi, come detto sopra, versi latini per i dotti e versi in volgare per i non *latinantes*. Dunque ce n'era per tutti, dall'erudito all'analfabeta.

Il libro di Baratta rappresenta dunque un prodotto di notevole interesse per gli studiosi della letteratura inglese, ma anche della storia del libro, della storia della comunicazione e della propaganda politica, della storia della medicina, della storia culturale in genere. È insomma un esempio molto apprezzabile di ricerca interdisciplinare intesa nel suo senso migliore.

OTTAVIA NICCOLI

*Diplomazia e comunicazione letteraria nel secolo XVIII: Gran Bretagna e Italia / Diplomacy and literary exchange: Great Britain and Italy in the long 18<sup>th</sup> Century*, a cura di F. Fedi e D. Tongiorgi, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2017, pp. 290.

Il volume, come il convegno internazionale (Modena, 21-23 maggio 2015) di cui dà conto, presenta più di un motivo di interesse. In primo luogo il tema, la comunicazione letteraria tra Gran Bretagna e Italia nel secolo dei Lumi, la scelta cioè – come dichiarano subito i curatori, Francesca Fedi e Duccio Tongiorgi – di indagare il contributo che «le figure investite di compiti di rappresentanza (più o meno ufficiali) seppero offrire alla circolazione di testi antichi e moderni». Una tematica che ha il pregio di intersecare storia letteraria e attività diplomatica e che, proprio per questo, ha visto il contributo di storici e, in prevalenza, di italianisti. Il secondo pregio è la varietà degli interventi: saggi in gran parte di ricerca e innovativi dedicati – da un lato – a figure di letterati e scienziati prestatosi ad attività diplomatiche o in stretto contatto con consoli e inviati britannici: da Anton Maria Salvini (S. Forlesi) a Carlo Goldoni (A. Di Ricco), da Francesco Algarotti (W. Spaggiari) a Giuseppe Baretti (F. Savoia), da Francesco Redi (A. Nacinovich) a Thomas Coke e Filippo Buonarroti (B. Gialluca), dai membri dell'Accademia degli Inculti di Napoli (A. Bussotti), all'entourage della corte romana del pretendente Giacomo Stuart (S. Tatti), alla ricezione settecentesca di Machiavelli (F. Fedi). E – dall'altro lato – a figure di diplomatici particolarmente attivi come intermediari culturali: da Henry Davenant (M. Al Kalak) al console Smith (B. Alfonzetti) e a Lord Bute (D. Tongiorgi). Il tutto nel panorama sommario della diplomazia britannica del Settecento (O. Wright), della ricezione dei libri italiani in Inghilterra (C. Caruso) e dell'influenza culturale degli Stuart in Italia (E. Corp). Una grande varietà di contributi, che arricchisce il volume senza, tuttavia, indebolire la compattezza della sua struttura e delle linee interpretative che lo sottendono.

La *Premessa* dei curatori è breve ma molto densa, fin dalle prime frasi: «L'inizio del secolo XVIII ha segnato un punto di svolta nella storia della diplomazia e soprattutto in quella dei rappresentanti delle varie potenze europee in quanto figure di primo piano nel quadro politico internazionale. Le complicate trattative che sancirono la fine della guerra di Successione Spagnola, infatti, ebbero una specifica ricaduta anche sulla consapevolezza che i diplomatici di questa nuova generazione maturarono in merito al proprio ruolo di negoziatori, sempre più autonomi e responsabili in prima persona di scelte strategiche. Questa inedita prospettiva li spinse a stringere rapporti e a promuovere iniziative che si concretizzarono anche in forme di *patronage* specificamente letterario».

Al netto di qualche forzatura (l'autonomia nelle scelte strategiche), le considerazioni dei curatori risultano plausibili e largamente condivisibili; particolarmente apprezzabile la sensibilità che dimostra Fedi nell'esplicitare questo passaggio nel proprio contributo. E tuttavia forse avrebbe giovato all'economia del volume che a questi aspetti fosse dedicato almeno un saggio. Uno sguardo più ampio – che prendesse in considerazione almeno il secolo che corre dalle paci di Vestfalia (1648) a quella di Aquisgrana (1748) e oltre con il lavoro diplomatico prima, durante e dopo la Guerra dei Sette anni – avrebbe potuto fornire un contesto più ricco dell'evoluzione della diplomazia europea nel quale collocare il particolare attivismo di quella inglese nella costruzione della pace di Utrecht. In effetti, dai due lunghi e complessi congressi che a Münster e a Osnabrück avevano chiuso la terribile guerra dei Trent'anni – e che avevano costituito per i quasi duecento rappresentanti coinvolti l'esperienza fondativa di una nuova concezione dei rapporti diplomatici, con il primo, implicito emergere del principio dell'equilibrio tra le potenze – l'Inghilterra si era forzatamente tenuta lontana, dilaniata dalle ultime fasi della rivoluzione che la conducevano alla forma repubblicana e al protettorato di Oliver Cromwell. Se davvero, come hanno rimarcato i numerosi convegni e volumi in occasione del tricentenario, i trattati di Utrecht hanno aperto una fase nuova per l'intera diplomazia europea, interessante poteva risultare un approfondimento su quanto vi è di specifico per le rappresentanze britanniche, della potenza che ne esce come principale vincitrice e che diventa a pieno titolo la protagonista dei nuovi equilibri del continente (e anche in questo caso supplisce una bella pagina di Fedi e il saggio di Tongiorgi).

Non è possibile analizzare nel dettaglio i singoli contributi, come pure meriterebbero. Mi limito a qualche impressione e ad alcune sottolineature, scusandomi della loro parzialità, che spero in sintonia con la sensibilità storica dei lettori di questa scheda.

Nei bei saggi di Simone Forlesi e di Matteo Al Kalak si incrociano due interessanti e ancora poco studiate figure di inviato inglese nelle corti italiane negli anni Dieci e Venti del Settecento: John Molesworth e Henry Davenant. Molesworth fu inviato a Firenze dal 1711 al '14 e poi presso i Savoia (ma in giro per altre corti italiane) dal 1721 al '25; figlio di Robert – uno degli esponenti di rilievo dell'ambiente radicale e latomico, amico di Toland e di Shaftesbury, inviato in Olanda dal 1689 al '92, curatore di libelli antiassolutistici – a Firenze John fu in



stretto contatto con Anton Maria Salvini e Paolo Rolli (e – aggiungo – fu lui a condurre a Londra nel 1714 il giovane architetto Alessandro Galilei, che da quella trasferta riportò, se non successi economici, un sostanzioso bagaglio culturale). Nella permanenza, poi, a Torino della prima metà degli anni Venti giocò un ruolo nella formazione della rete spionistica che teneva sotto controllo l'attività del pretendente Stuart, al momento di stanza a Roma.

Quanto a Henry Davenant, figlio di quel Charles che aveva pubblicato nel 1701 l'*Essay upon the balance of power* (espressione destinata a grande fortuna), nominato inviato straordinario per il Granducato di Toscana, la Repubblica di Genova e i ducati di Parma e di Modena da Giorgio I, fu in Italia dal 1715 a tutto il 1722. Al Kalak lo segue nei suoi rapporti con la corte di Modena e in particolare con Lodovico Antonio Muratori, e ne evidenzia la passione musicale, tanto che, nella permanenza a Genova, collabora alla messa in scena di un'opera di Francesco Gasparini su libretto di Apostolo Zeno e Pietro Pariati (lavoro poi ripreso a Londra dalla Royal Academy). Ne traccia anche la parabola discendente, una volta passato al servizio degli Asburgo e ormai privo di credibilità; e del resto il ritratto satirico che gli dedica Rolli, che pure gli era stato amico, lo qualifica come «lo scroccone *Davercante*». Forlesi lo coglie nella parentesi fiorentina, tra il maggio 1715 e il novembre 1716, quando sollecita il Salvini a tradurre la *Letter from Italy* di Addison.

Molesworth e Davenant sono rievocati anche nell'innovativo e perspicace contributo nel quale Francesca Fedi segue le *'Piste' inglesi per la lettura settecentesca di Machiavelli*. Sono sentieri sui quali Fedi ci guida con sicurezza riprendendo temi che le sono cari (la committenza artistica e letteraria, il repubblicanesimo, la massoneria) e prospettando nuove traiettorie di ricerca. Affascinante e perno del saggio (e, come abbiamo notato, dell'intero volume) il percorso che dalla lettura senese di fine anni Settanta che Alfieri fa delle opere di Machiavelli risale al dono che di quell'edizione (la Testina) gli aveva fatto dieci anni prima José Vasques da Cuhna, il ministro portoghese a L'Aja negli anni Sessanta, e da qui allo zio Luís da Cuhna, che aveva vissuto appieno l'esperienza delle trattative di Utrecht.

Nel suo contributo molto ben documentato – nel quadro della rapida sintesi tracciata dallo specialista Edward Corp – Silvia Tatti prende in esame il ruolo della corte degli Stuart in esilio nel sistema culturale romano di primo Settecento. Com'è noto, il pretendente Giacomo III, dovendo lasciare la Francia a seguito del trattato di Utrecht nel quale Luigi XIV aveva dovuto riconoscere la successione protestante al trono inglese, si stabilì prima a Urbino e poi stabilmente a Roma nel 1719, dopo il matrimonio con Maria Clementina, figlia di Giacomo Sobieski. Come manifestazione più evidente e con valore politico, il mecenatismo del pretendente si concretizzava nel sostegno al teatro d'Alibert, le cui rappresentazioni prevedevano ad ogni stagione una cantata per musica dedicata a Giacomo e una alla consorte. L'analisi di Tatti si concentra in particolare sulla *Cantata* per il compleanno di Maria, nella quale si rievoca l'incoronazione di Giacomo II, e che costituisce una sorta di 'codice Stuart'.

È una rete a maglie sempre più fitte quella che Duccio Tongiorgi è ormai in grado di ricostruire del *patronage* che intreccia letteratura inglese e letteratura



italiana negli anni che seguono la Guerra dei sette anni. A tirarne le fila è quel Lord Bute che, nonostante l'anno scarso del suo dicastero (tra il maggio 1762 e l'aprile 1763), continua ad avere il potere di influenzare Giorgio III e a indirizzare la scelta dei diplomatici da inviare in Italia: Venezia, soprattutto, ma anche Torino e Firenze. Figure diplomatiche di vario rango – dal residente John Murray (a Venezia dal 1754 al 1766) all'ambasciatore straordinario Charles Compton, ai residenti James Wright e, dal 1774, John Strage o al console Udny – individuate in genere in virtù del loro pregresso soggiorno in Italia e della rete di relazioni politiche e intellettuali (spesso massoniche) che già avevano stretto e che dal nuovo status istituzionale certamente traevano ulteriore slancio. In questa cornice di rapporti personali ed epistolari, minuziosamente ricostruita, Tongiorgi torna ad affrontare il caso Ossian, sia sul versante italiano che su quello inglese, ipotizzando che non si tratti solo di «una generosa operazione di *patronage* letterario», ma che vi fosse dietro una «operazione politico-culturale molto precisa», cioè la ricerca, attraverso la valorizzazione della tradizione scozzese di «una nuova identità anglo-britannica».

Di grande interesse anche le pagine che William Spaggiari, tornando su Francesco Algarotti, dedica alle lettere indirizzate a Lord Hervey che compongono i *Viaggi in Russia*; e così la raffinata lettura che Alessandra Di Ricco fa delle commedie di Goldoni per distillarne l'immagine dell'Inghilterra come di «una nazione che pensa e che ragiona forse più delle altre»; e ancora le acute riflessioni di Beatrice Alfonzetti a proposito delle committenze del famoso console Joseph Smith e del sapere architettonico, ricostruite guardando alle figure di Algarotti, Arrighi-Landini, Conti e Poleni; per non dire del saggio di Francesca Savoia su un aspetto meno noto della vita e dell'attività di Giuseppe Baretti, i suoi improvvisati (e improvvidi) tentativi di offrirsi come diplomatico.

In chiusura di una nota che non ha potuto render conto di tutta la ricchezza del volume, lascio la parola ai curatori, Fedi e Tongiorgi: «I circuiti diplomatici [...] si trovarono spesso a coincidere con i *réseaux* della sociabilità massonica; e tanto più funzionarono quindi come altrettante 'linee di scorrimento', capaci di alimentare e tener vivi, anche nella provincia italiana della *République des Lettres*, alcuni temi di urgente attualità che la cultura inglese e scozzese avevano immesso nel dibattito europeo: dal repubblicanesimo classico al modello della monarchia parlamentare, dalla rivoluzione del newtonianismo (con i suoi ineludibili antecedenti galileiani) fino alla *querelle* sul primitivismo ossianico».

Le prospettive di ricerca che *Diplomazia e comunicazione letteraria* avvia o lascia intravedere sono davvero molte e molto promettenti: per letterati, storici della cultura e storici della diplomazia può veramente costituire l'apertura di una stagione di comune, proficuo impegno.

RENZO SABBATINI

JULES MICHELET, *Il Rinascimento*, a cura di Leandro Perini, Firenze, FUP – Firenze University Press, 2016, pp. xxxi-246.

Per rileggere storicamente il termine o concetto di Rinascimento Leandro Perini è partito dal più moderno dei classici della storiografia sul Rinascimento, l'opera che ne ha fondato non tanto il termine quanto il concetto: la *Renaissance* (1855) di Jules Michelet, traducendola per la prima volta in italiano. Le ragioni della scelta sono spiegate nella corposa *Presentazione*, dove si ripercorre l'opera discutendone i principali nodi concettuali anche alla luce della sua più autorevole interpretazione (il corso al Collège de France che Lucien Febvre tenne nel 1942-1943 su *Michelet et la Renaissance*, pubblicato nel 1992 da Flammarion): ricostruire la genesi dell'opera per comprendere nella loro storicità i suoi significati e il concetto che ne ha sancito la fortuna.

Il primo elemento di questa ricostruzione è ricercato nella biografia personale e intellettuale di Michelet, e nel suo modo di rapportarsi alla cultura del suo tempo. Anche ripercorrendo i ricordi autobiografici di *Ma jeunesse* (testo composto attorno al 1820 ma pubblicato postumo nel 1885), si possono mettere in luce alcuni tra gli eventi biografici più ricchi di significati storici e simbolici, a partire dalla nascita, avvenuta nel 1798 a Parigi in una cappella sconscrata. Qui il padre, giunto nella capitale dall'originaria Laon all'inizio della Rivoluzione, aveva impiantato una tipografia, che, dopo una sua prima incarcerazione per debiti, venne chiusa nel 1811 a seguito del decreto per la riduzione legale delle tipografie parigine voluto dal governo napoleonico. In tali eventi si può leggere il processo personale di una piccola rivoluzione borghese all'interno di un più ampio processo collettivo di sommovimento sociale e politico: la parabola discendente dell'impresa legata alla diffusione e alla circolazione delle idee coincidente con il passaggio, traumatico, dai giorni gloriosi del luglio 1789 alla truculenza sanguinaria del biennio giacobino e di Robespierre, al ripiegamento della reazione termidoriana fino all'ascesa imperiale di Napoleone. Un percorso che in pochi anni portò la Francia dagli Stati Generali all'Assemblea Nazionale Costituente e poi Legislativa, al Terrore, al Termidoro, al Plebiscito e infine all'Impero. E allo stesso tempo un percorso di ascesa e ripiegamento della libertà di espressione, si potrebbe dire, testimoniato e vissuto sulla propria pelle nel primo quindicennio di vita parigina dal giovanissimo Michelet, che ne elaborerà le difficoltà e sofferenze anche attraverso la sua lettura di un fenomeno importante, anzi di uno dei fenomeni chiave attraverso i quali gli uomini del XVIII secolo avevano postulato la preminenza dei moderni nella *querelle des anciens et des modernes*: la stampa, che invece Michelet inserisce nel paragrafo 11 dell'*Introduzione alla Renaissance* sotto il titolo (tipizzante) di *Slancio e Ricaduta* (p. 48). Un esempio della generale 'conflittualità' tra forze opposte che Michelet riteneva agenti del più generale corso della storia, la capacità di lettura della quale anche la storiografia sovietica (B. Réizov) gli riconosceva, codificandola tuttavia come tratto «romantico» attribuibile alla sua «mentalità piccolo borghese», e leggendola nel suo pensiero come «lotta tra la Libertà e la Fatalità». Perini istituisce una relazione tra il piano della personalità e quello della società, che nel caso di Michelet prende il nome di *Romanticismo*. Un Romanticismo più ampio rispetto alla visione febvriana di

«rivoluzione sentimentale» e che include, ad esempio, l'elemento del 'gusto': si pensi a quello neo-rinascimentale testimoniato tra gli altri dal ciclo di pitture commissionate da James Rothschild a J. Robert-Fleury nel 1835 per il suo Hôtel parigino.

Dal punto di vista teoretico-storiografico, Perini restituisce l'atmosfera in cui il testo di Michelet prese forma, riferendosi all'incirca agli anni tra il 1830 e il 1848 quando si sviluppò un dibattito che coinvolse tra gli altri De Sanctis e alcuni lontani seguaci di Hegel su temi dialettici quali continuità/discontinuità, mutamento/rivoluzione, popolo/nazione, e richiamando un'opera molto cara a Michelet, le *Rivoluzioni d'Italia* di Edgar Quinet (1848). In essa, l'autore riscontrava nella 'rivoluzione' avvenuta tra Medioevo e Rinascimento uno dei frutti specifici del 'genio' italiano: termine che, al pari di 'spirito', costituisce un lessico che richiama il *volkgeist* hegeliano (1801) e radicalizza, seppure non a livello continentale o mondiale ma per così dire ancora al livello di 'nazione' e di 'popolo', quella che ancora nel 1821-1844, con l'*Histoire des français*, Sismondi identificava come «renaissance des beaux-arts» (p. xiii). Questo elemento storico-filosofico, vale a dire l'incombere del 'popolo', dello 'spirito', del 'genio', è l'elemento più nuovo e peculiare della visione michelettiana della *Renaissance*. È il grande portato di quel nesso inscindibile tra Rivoluzione e progresso che aveva segnato l'infanzia e la visione del mondo di Michelet: solo l'emancipazione del popolo, giunta a compimento con il compiersi dell'esperienza rivoluzionaria, potrà trasformare quei sussulti di novità, fatti però ancora solo di slanci e ricadute, in un processo di reale evoluzione, nuovo compimento di un corso storico manifestatosi in ultimo con la Comune parigina. Queste istanze generali, vale a dire storiche, sono senz'altro la precondizione affinché alcuni eventi biografici destino in Michelet lo stimolo alla scrittura di un'opera come la *Renaissance*. Tra questi, il suo viaggio in Italia del 1830, che tanto offrirà in prestito alla scena di apertura del libro (l'ingresso notturno a Roma delle truppe di Carlo VIII nel 1494); la conoscenza e l'innamoramento («rinascita sentimentale»), nel tumultuoso 1848 delle rivoluzioni europee, di Michelet cinquantenne con la giovane Atenaide Mialaret, che diverrà la sua seconda moglie e gli darà un figlio, poi morto prematuramente.

La connessione tra biografia personale e ambiente intellettuale può e deve servire allo storico non solo per comprendere la genesi della *Renaissance*, ma anche per determinarne gli apporti storiografici: significato, temi, periodizzazione. Cosa ci dice la *Renaissance*, ad esempio, del rapporto tra Rinascimento e modernità? La posizione dell'autore è in proposito assai meno lineare e univoca di quella di Voltaire, che postulava la nascita della modernità attorno alla riscoperta dell'Antico. A differenza degli illuministi e della loro idea di progresso che stava dentro la coerenza politica dell'Antico regime, Michelet non può concepire alcuna continuità tra il prima e il dopo la Rivoluzione. Rispetto alla genesi della modernità degli illuministi la *Renaissance* di Michelet (fatta di 'slanci' e 'ricadute') è in qualche modo manchevole: le mancano il ruolo autonomo del popolo (soggiogato dai poteri locali e successivamente da quelli accentratori dello Stato assoluto) e il ruolo eroico della borghesia, che solo la Rivoluzione attribuirà alle rispettive parti sociali (p. xx). Epoca di contrasti (sociali ma anche culturali), molto legata al Medioevo per strutture e rapporti di forza di lungo periodo, su cui

si affaccia la luce nuova di uno spirito che trae nuova forza dalla cultura antica. Epoca di contrasti tra una cultura in grado di rinnovarsi e una società incapace di comprendere appieno i portati di tale rinnovamento. Così letta, la problematizzazione storica di Michelet sembra implicitamente fondare, se non una scuola, un 'modo' michelettiano proprio della storiografia francese di concepire la periodizzazione del passaggio tra Medioevo ed Età moderna che giunge nella sua concezione di fondo (seppur ovviamente molto affinata ed evoluta) fino alla seconda generazione delle *Annales*. Si pensi a Fernand Braudel, che in più sedi nella sua analisi di lunga durata poneva il Rinascimento come fenomeno non tanto culturale o politico quanto socio-economico, connotato da una periodizzazione che, grosso modo, attraversava l'Europa dal periodo della crescita successiva alla Peste Nera fino alla crisi del '600, per tre secoli, all'incirca dal 1350 al 1650. Una periodizzazione lunga, possibile solo laddove si concepisca il Rinascimento (alla maniera di Michelet) come un problema di natura sociale, ma che è stata ancora di recente utilizzata da uno dei più prolifici storici della cultura dell'Età moderna del secondo Novecento, Peter Burke, che nel 1998 nel suo *Il Rinascimento europeo. Centri e periferie*, «contro [la] tendenza» di «molti specialisti [che] evitano le generalizzazioni come la peste», presentava il Rinascimento «come movimento più che come evento o periodo storico» e sceglieva una periodizzazione dal 1330 al 1630 (da Petrarca a Descartes).

Un filone molto importante (e in Italia preminente) che si dipana quasi per contrasto (per negazione) dalla *Renaissance* di Michelet è quello della riflessione filosofica e storico-filosofica sul concetto di Rinascimento e sul pensiero del Rinascimento, inteso come impegno di continuità, di recupero dell'Antico e di storia del rapporto tra Antico e Moderno: per negazione, perché buona parte di questa riflessione, soprattutto in Italia, è fatta risalire all'altro caposaldo della storiografia ottocentesca sul Rinascimento, la *Civiltà del Rinascimento in Italia* di Jakob Burckhardt (1861). Un testo che, come sottolinea Perini (pp. xx-xxi), deve molto al libro di Michelet, ma che a quell'autore e al suo capolavoro riconosceva pochissimi meriti e scarsa influenza. Invece, come mostra la recente edizione di un volume di suoi scritti metodologici, la riflessione di Michelet sulla storia e il suo sentimento di una necessaria attualizzazione dei suoi temi e metodi in linea con le conquiste fatte dal progresso umano (la libertà), furono tutt'altro che trascurabili: «la liberté a réclamé dans la société; il est temps qu'elle réclame aussi dans la science» (J. MICHELET, *Introduction à l'histoire universelle*, in Id., *Philosophie de l'histoire*, Paris, Flammarion, 2016, p. 362). Alla visione antihegeliana di Burckhardt è invece abitualmente fatta risalire la genesi moderna di un'indagine sulla validità del concetto di Rinascimento come modello culturale («una struttura profonda della identità degli intellettuali europei, almeno fino al XX secolo») che (quasi metastoricamente) si fonda sui due elementi del «mito originario della Rinascita», e della coincidenza del «problema del Rinascimento» con quello «del 'mondo moderno'» (M. CILIBERTO, *Il Rinascimento*, Pisa, Edizioni della Normale, 2015, pp. 7-9). Questa prospettiva oramai tradizionale (e forse anche per questo solida) di Rinascimento come concetto e come modello culturale è stata recentemente messa in discussione per via dei suoi portati di latente eurocentrismo, all'interno di una più generale tendenza a concepire la storia in senso di *global-* o

*world-history*. Ma quasi paradossalmente lo si è fatto senza toccare il problema storico, bensì quello filosofico o antropologico del Rinascimento. È il caso di Jack Goody che (senza mai citare Michelet) si schiera contro il binomio illuministico Rinascimento/modernità (che già Michelet aveva in realtà superato), e definisce l'idea che «il Rinascimento italiano sia stato la chiave della modernità e del capitalismo» come «una pretesa avanzata da europei che avevano precise posizioni teleologiche» (J. GOODY, *Rinascimenti. Uno o molti?*, Roma, Donzelli, 2010, pp. 8-14). Non si può di certo dargli torto.

IGOR MELANI

---

---

***Direttore:*** GIULIANO PINTO

---

***Redazione:*** Deputazione di Storia Patria per la Toscana, Via dei Ginori, n. 7  
50123 Firenze

**Registrazione del tribunale di Firenze n. 757 del 27/3/1953  
Iscrizione al ROC n. 6248**

---

FINITO DI STAMPARE  
PER CONTO DI LEO S. OLSCHKI EDITORE  
PRESSO ABC TIPOGRAFIA • CALENZANO (FI)  
NEL MESE DI MARZO 2018

## Recensioni

<i>La crescita economica dell'occidente medievale. Un tema storico non ancora esaurito</i> (SERGIO TOGNETTI) . . . . .	Pag. 175
ALBERTO LUONGO, <i>Gubbio nel Trecento. Il comune popolare e la mutazione signorile (1300-1404)</i> (LORENZO TANZINI) . . . . .	» 178
<i>Studies on Florence and the Italian Renaissance in Honour of F.W. Kent</i> , ed. by Peter Howard and Cecilia Hewlett (CLAUDIA TRIPODI) . . . . .	» 181
<i>Diplomazie. Linguaggi, negoziati e ambasciatori fra XV e XVI secolo</i> , a cura di Eleonora Plebani, Elena Valeri, Paola Volpini (MATTEO GIULI) . . . . .	» 184
LUCA BARATTA, "A Marvellous and Strange Event". <i>Racconti di nascite mostruose nell'Inghilterra della prima età moderna</i> (OTTAVIA NICCOLI) . . . . .	» 188
<i>Diplomazia e comunicazione letteraria nel secolo XVIII: Gran Bretagna e Italia / Diplomacy and literary exchange: Great Britain and Italy in the long 18<sup>th</sup> Century</i> , a cura di F. Fedi e D. Tongiorgi (RENZO SABBATINI) . . . . .	» 191
JULES MICHELET, <i>Il Rinascimento</i> , a cura di Leandro Perini (IGOR MELANI) . . . . .	» 195
<b>Notizie</b> . . . . .	» 199
<b>Summaries</b> . . . . .	» 221

### Amministrazione

Casa Editrice Leo S. Olschki

Casella postale 66, 50123 Firenze • Viuzzo del Pozzetto 8, 50126 Firenze

e-mail: [periodici@olschki.it](mailto:periodici@olschki.it) • Conto corrente postale 12.707.501

Tel. (+39) 055.65.30.684 • fax (+39) 055.65.30.214

2018: ABBONAMENTO ANNUALE - ANNUAL SUBSCRIPTION

### ISTITUZIONI - INSTITUTIONS

La quota per le istituzioni è comprensiva dell'accesso on-line alla rivista.

Indirizzo IP e richieste di informazioni sulla procedura di attivazione dovranno essere inoltrati a [periodici@olschki.it](mailto:periodici@olschki.it)

*Subscription rates for institutions include on-line access to the journal.*

*The IP address and requests for information on the activation procedure should be sent to [periodici@olschki.it](mailto:periodici@olschki.it)*

Italia € 145,00 • Foreign € 180,00  
(solo on-line – on-line only € 133,00)

### PRIVATI - INDIVIDUALS

Italia € 105,00 • Foreign € 143,00  
(solo on-line – on-line only € 95,00)

ISSN 0391-7770